

## “Effetti del mal d’Africa”

### Introduzione

Michele Serrazanetti, bolognese, era l’ultimo rampollo di una famiglia di ricchi argentieri gioiellieri della città felsinea.

Tuttavia, Michele non aveva seguito il mestiere di famiglia e, laureatosi in Scienza Naturali, era diventato un etologo. Assistente alla Facoltà in via Selmi, vicino a Porta Zamboni, era stato incaricato dello studio, delle abitudini e dei costumi dei grandi mammiferi. La paga era poca, però i suoi genitori, che avevano compreso la sua passione, e se ne stavano in silenzio ed avevano deciso di aiutare economicamente il loro unico figlio.

All’epoca della nostra storia, Michele aveva appena sposato Luisa Magagnoli, ragazza di agiata famiglia bolognese, i cui genitori gestivano una rinomata gastronomia in Via Ugo Bassi.

Luisa, amante della natura, si era laureata anche lei in Scienze Naturali, ma la sua specializzazione erano i Coleotteri Cerambicidi. Gli insetti, noti anche con il nome di *Longicorni*, sono diffusi soprattutto nelle regioni boschive dei paesi tropicali e subtropicali e sono rappresentati da più di 300 specie.

Le pareti di casa di Luisa erano tutte tappezzate di quadri, dove gli insetti, di piccole, medie, grandi o grandissime dimensioni, dal corpo allungato, con tegumenti più o meno consistenti, glabri, pelosi o pubescenti, con livree di colori scuri, ma spesso molto belle per vistose variegazioni e splendore metallico, erano tutti colà affissi, attraversati da grossi spilloni.

A chi permetteva di visitare la sua collezione, Luisa faceva notare il capo degli insetti libero oppure incassato nel protorace, gli occhi ben sviluppati, le antenne lunghe quanto il corpo o più lunghe o anche più corte, costituite da 11 o 12 articoli, le mandibole robustissime e talvolta, eccezionalmente sviluppate, il torace con elitre generalmente lunghe quanto l’addome, a volte più brevi di esso, a volte saldate tra loro od anche raccorciate, ridotte o squamiformi, le ali raramente rudimentali o assenti, le zampe in genere lunghe e robuste, eccetera, eccetera.

### Il viaggio aereo

Fu così che, quando i con-suoceri si accordarono per regalare a Michele e Luisa, novelli sposi, un viaggio di nozze di un mese in South West Africa (SWA), essi fecero la più grande felicità dei loro figli.

Allora, eravamo nel 1974, il SWA non era ancora diventato indipendente dal mandato dato dalla Lega delle Nazioni al Sud Africa e non si chiamava ancora Namibia. Il turismo era praticamente inesistente e le poche notizie che si conoscevano erano ad uso e consumo dei soli specialisti.

Uno di questi specialisti era Michele, che sapeva tutto sui grandi mammiferi che là vivevano, molti dei quali ancora allo stato libero o quasi tale, nelle sconfinite aree del parco naturale Etosha Pan, la più vasta riserva di animali del mondo.

Trascorsa la loro prima notte di nozze al Grand Hotel Baglioni di via Indipendenza a Bologna, gli sposi presero di buonora il treno per Zurigo, giusto in tempo per imbarcarsi, alla sera, sull’aereo che gli avrebbe portati direttamente a Windhoek, capitale del South West Africa.

Michele era molto emozionato ed eccitato e non solo per gli avvenimenti della notte precedente.

Fu così che si mise a fare lo spiritoso, citando alla giovane sposa, e pregustando l'emozione del suo primo volo, alcune sue interpretazioni delle sigle delle linee aeree.

Il "Jumbo 747 SP" della South African Airways, che gli avrebbe portati in Africa, era un aereo: **Senza Pasti**. Non le disse che il Sud Africa e l'Iran (dell'allora Scià Reza Palevi) avevano fatto accorciare i normali "Jumbos 747", per poter allungare la distanza di volo, senza scalo. Allora il Sud Africa non aveva l'autorizzazione, da parte degli Stati Africani, di poter sorvolare il Continente e gli aerei dovevano volare sopra l'Atlantico, senza toccar terra.

"ALITALIA" significava "Always Late In Take-off, Always Late In Arrival".

Quello che però Michele considerava il suo capolavoro era la sigla delle linee aeree portoghesi "TAP", che Michele decifrava in "Trasportiamo Anche Portoghesi", dando un duplice significato all'ultima parola.

Una volta imbarcati, il volo non fu Senza Pasti, anzi. La Prima Classe delle South African Airways riservava ai suoi Clienti un trattamento eccezionale. Caviale e Dom Perignon a volontà. Allora il Sud Africa era amico dello Scià di Persia e ... si vedeva. Una volta che i due sposini risultarono molto allegri per le tante libagioni, le hostess prepararono, su quattro sedili dietro i loro, due comodi ... anche se separati lettini, con coperte e cuscini. I così detti angioletti delle loro mamme dormirono tutto il tempo, che rimaneva loro delle tredici ore e mezza del volo senza scalo.

Arrivarono all'aeroporto Strijdom di Windhoek alle 10.00 del mattino, in perfetto orario. Fuori c'era l'estate ed un sole accecante, che fece loro dimenticare immediatamente le nebbie ... in val Padana, che avevano da poco lasciato. Non per niente si diceva che il SWA era il paese dove il sole splendeva 360 giorni all'anno.

## Windhoek

Un *kombi* Volkswagen dell'albergo, con accompagnatore bianco ed autista nero, attendeva Michele e Luisa, e li trasportò in città, superando velocemente i 45 km che dividevano l'aeroporto da Windhoek.

Il primo impatto con l'Africa fu entusiasmante, in quanto un gruppo di quattro struzzi, correndo al lato dell'autovettura, si mise a gareggiare con essa con alterne vicende, fino a quando gli struzzi, forse stufi, se ne andarono da una altra parte.

Michele scattava fotografie, mentre Luisa rideva di gioia, tutta eccitata dallo spettacolo inusitato.

L'agenzia di viaggi aveva consigliato loro l'Hotel Thüringer Hof, meno prestigioso del Grand Hotel, ma ugualmente tra i migliori della città. Aveva solamente due stelle, invece delle tre stelle del Grand, ma pur sempre era definito, dalla Guida Turistica, come "really good".

I nostri sposini lo trovarono "really comfortable" e non ci volle molto a provarlo.

Verso il tramonto, o meglio dopo le ore 18.00, quando si poteva incominciare a bere alcolici, Michele e Luisa decisero di scendere al bar dell'albergo per bere qualcosa prima di cena, anche per tirarsi un poco su.

Michele indossava una camicia di "voille" di seta fiorata, dai colori molto sobri, come andava allora di moda, simbolo del Made in Italy, che incominciava a farsi apprezzare nel mondo; pantaloni scuri a "zampa di elefante" (tanto per stare in tema africano), con una cintura di

cocodrillo dello stesso colore; un paio di mocassini “Rossetti”, regalo di nozze di una cugina, che lavorava in Amministrazione della nota Casa bolognese di calzature.

Luisa, piccolina, metteva in risalto le sue forme, racchiusa in una “*chemisier*” color fucsia, stretta in vita da una alta cintura, ornata di pietre dure. I sandaletti erano di “Magli”, sempre per far onore alle calzature della loro città.

A vederli erano proprio una coppia di “elegantoni”, come se ne vedevano tanti a passeggiare a Bologna, durante la bella stagione, lungo il Pavaglione.

Tuttavia, all’entrare nel bar, Michele fu fermato dal Maitre, che gli fece notare che l’ingresso era “riservato” e che la cravatta era d’obbligo. A nulla valse che Michele facesse, a sua volta, notare che indossava una camicia di Valentino, che era costata quanto tre notti di albergo.

I nostri sposini stavano già per abbandonare il campo, decisi a trovare altrove il “tiramisù” di cui tanto abbisognavano, quando Michele notò che al bancone interno c’era un signore senza cravatta. Un uomo, biondastro di circa trenta anni, stava sorbendosi una birra e dal suo modo di stare si capiva che non era la prima. Egli era vestito con l’abito tradizionale dei “boeri”, o meglio giacca alla “sahariana” aperta sul collo, maniche corte e cintura di stoffa in vita, pantaloni corti, calzettoni alti ripiegati sotto al ginocchio, con un pettine infilato negli stessi, che fuoriusciva di qualche centimetro, pronto alla bisogna. Scarpe del tipo “desert boots”, tutte impolverate.

Il Maitre riconobbe giusta l’osservazione di Michele e si avvicinò al signore, bisbigliandoli qualcosa all’orecchio e facendo dei gesti, che fecero chiaramente intendere la critica di Michele.

Il signore, allora, estrasse dalla tasca laterale della “sahariana” una cravatta blue a righe trasversali grigie, molto sgualcita e si fece il nodo al collo, tutto sudaticcio, lasciando sempre trasparire il suo petto villosa. Poi, con gesto plateale del tipo “*voilà! les jeux sont fait*”, fece notare di essersi messo in regola con le prescrizioni del luogo.

Michele e Luisa, andarono a bere, da un’altra parte, dove l’etichetta era meno di rigore.

Il primo giorno lo dedicarono a visitare la città.

Rimasero subito meravigliati dai nomi delle strade: Kaiser Strasse, Stubel Strasse, Goering (Reinhard, scrittore tedesco, morto suicida a Jena nel 1936 e non Hermann, maresciallo dell’aria, nazista, morto anche lui suicida a Norimberga) Strasse, Ausspannplatz, ecc.

Michele e Luisa gironzolarono di qua e di là senza meta, nella città ben tenuta, in un’oasi di verde e fiori, nella quale i suoi 35.000 abitanti bianchi, divisi in tre gruppi etnici (tedeschi, boeri ed inglesi), vivevano una vita tranquilla, assieme agli altrettanti abitanti di colore, allora relegati a vivere nella città satellite di Katatura, la Soweto di Windhoek.

La capitale, fondata nel 1890, da *Schutztruppe* germaniche che vi stabilirono una colonia, si caratterizzava per i suoi edifici ultra moderni, in contrasto con le vecchie case e chiese in stile germanico.

Su tutto incombeva il bianco vecchio forte militare, adibito a museo (Alte Feste), la chiesa luterana Christus kirke ed il monumento del soldato tedesco a cavallo, in ricordo delle truppe che erano cadute “*for Kaiser und Reich*”.

Il clima era secco e non faceva molto caldo, anche grazie ai 1.650 m.s.m. del posto.

Luisa approfittò subito per acquistare una serie di portacenere in pietra lavorata, tra i quali uno di sodalite, di un colore blue intenso, che non aveva mai visto; Michele dei minerali, bellissimi, per la sua collezione.

Il giorno seguente, noleggiata una macchina, gli sposi decisero di visitare, su consiglio di una agenzia turistica, il Game Park “Daan Viljoen”, che distava una ventina di chilometri dalla città.

Per Michele e Luisa fu il primo vero incontro con gli animali d’Africa. Non c’erano specie carnivore nel parco, e quindi, come tutti i visitatori, gironzolarono tranquillamente osservando i grandi erbivori pascolare, senza paura né dei felini né degli umani.

Quello che colpì di più gli sposi, però, fu una guida, distribuita all’ingresso del parco, per poter osservare, riconoscere e catalogare le circa 200 specie di uccelli che ivi dimoravano. Una piccola diga aveva creato un laghetto artificiale, che attirava una grande quantità di uccelli, specialmente nelle stagioni più secche.

Si divertirono un mondo a fare “birdwatching”, anche perché, in poco più di mezzora, avevano già catalogato più di trenta specie di uccelli diversi.

Mentre osservavano la gente che si bagnava nelle acque del laghetto, con una certa invidia (non sapendolo, non avevano portato con sé i costumi da bagno), familiarizzarono con una coppia di olandesi che, come loro, tradivano nell’aspetto di essere dei giovani sposi.

Piet e Hansje stavano compiendo un viaggio di nozze più lungo di quello di Michele e Luisa, in quanto stavano risalendo la costa occidentale dell’Africa dal Sud Africa, che avevano lasciato da poco, con l’intenzione di arrivare fino a Luanda, nell’Angola ancora colonia portoghese.

L’interesse dei due olandesi era stato per la zona attorno a Città del Capo, dove i loro progenitori, già nella metà del XVII secolo, avevano stabilito, tramite l’Agente della Compagnia delle Indie Orientali, J. Van Riebeeck, un posto di controllo delle rotte per l’Oriente ed uno stabile deposito di provviste.

Dopo pochi anni, altri 600 olandesi e 300 Ugonotti, fuggiti dalla Francia, avevano ampiamente popolato la città, creando un primo gruppo di “Boeri”, di rigida fede calvinista.

Tra i quattro giovani sposi si stabilì subito una forte simpatia, anche perché Michele, nel suo stentato inglese - ma ampiamente comprensibile - raccontò, accompagnandosi con ampi gesti, come la sua classe delle scuole medie avesse voluto stabilire rapporti con una scuola di Città del Capo (Cape Town) e come egli avesse indirizzato la lettera di proposta di gemellaggio ad una scuola della “City of the Chief”.

Al momento di salutarsi Hansje buttò lì l’idea di incontrarsi la sera stessa per mangiare assieme, in un locale molto “in” di Windhoek, un filetto di “kudu”, una specialità che era stata consigliata loro; cosa che fu accettata entusiasticamente dai due bolognesi.

Il ristorante era un po’ appartato in una “arcade” lungo la Kaiser Strasse e preannunciava già alla vista, quello che poi avrebbe mantenuto al gusto: un luogo veramente “in”.

Michele, questa volta, non aveva dimenticato la cravatta e quindi tutto filò liscio con il Maitre, il quale fece accomodare i quattro in un angolino, estremamente romantico.

Quattro *cocktails* Martini, ben secchi, mise in corpo ai nostri giovani una certa sicurezza, così che quattro filetti di “*kudu*” alla piastra, specialità della casa, vennero ordinati con una certa spavalderia.

Il “*kudu*” per chi non lo sapesse è una grossa antilope africana, che si individua facilmente per le sue lunghe corna ritorte e le orecchie sempre all’erta.

Il Maitre fece attentamente notare al suo assistente di colore che le due signore desideravano il filetto molto ben cotto, Piet lo voleva “termine medio” e Michele, forse più coraggioso, “al sangue”.

Mentre attendevano l’arrivo del piatto “speciale” la conversazione tra i quattro cadde sulla lingua olandese, dove “*Meinheer*” (signore) veniva pronunciato da Michele, in modo da sembrare il francese di una sogliola alla “mugnaia”, “*Mevrou*” (signora) era ripetuta da Luisa con una “f” molto forte, che ricordava quella di una nota marca di poltrone (“ma-frau”). Quello che li divertiva di più era “*Asteblief*” (per favore), che veniva detto in termini velocissimi, come fosse uno scioglilingua ... “*asselblif*”.

Non potendo continuare a citare ed ad ascoltare tutto il dizionario olandese, Michele si lanciò in una conversazione sull’importanza della colonizzazione intelligente in Africa. A sostegno della sua tesi citava il fatto su come il Maitre stesse educando il suo aiutante di colore, facendogli specifica menzione della differente cottura delle carni in relazione alla postazione a tavola dei richiedenti. “Ci vuol poco” ... “educazione” ... “istruzione” erano le parole che Michele ripeteva più frequentemente.

Ad un tratto la porta a due battenti della cucina si aprì e l’aiutante raggiunse rapidamente il tavolo, servendo, dopo un attimo di esitazione, le due signore. Il secondo giro toccò ai due signori che ricevettero il loro filetto, sempre dopo un attimo di esitazione da parte dell’assistente.

“Visto?” ... “ci vuol poco” ... “educazione” ... “istruzione”, commentò Michele.

Purtroppo quando i commensali attaccarono i filetti, questi erano tutti e quattro cotti allo stesso “punto”.

### **Etemba e la “White Lady”**

Qualche giorno dopo i quattro, che erano ormai diventati amici inseparabili, decisero di avventurarsi nel paese, visitando i posti di maggior rinomanza.

Fattasi una prima idea e noleggiata una fuori strada Land Rover, puntarono, come loro base centrale di tutta una serie di escursioni, su una “*guest farm*”, ad Etemba, che allora era citata in tutte le guide turistiche come ... esperienza da non perdere.

Etemba era una delle poche *guest farms*, che davano ospitalità ai turisti, dove si viveva in famiglia con i *farmers*. Oggi è una accoglienza che va molto di moda ed è molto propagandata tra i turisti della nuova Namibia, che credono di essere i primi ad aver scoperto un nuovo modo di far turismo.

I quattro amici passarono dei giorni incantevoli, andando a caccia con il colono ed i suoi figli, oppure aiutando la padrona di casa a preparare cibi di stile olandese, anche se evidentemente i boeri avevano dimenticato da tempo le ricette della loro lontana terra natale.

Alla sera, però, dopo la cena consumata nell’intimità della sala da pranzo, assieme ai proprietari della *farm* ed ad un buon *whisky*, questa dimenticanza contava molto poco.

Un giorno, su consiglio del *farmer* e le indicazioni della guida turistica, le due coppie decisero di recarsi a visitare il monte Brandberg, che distava circa tre ore di macchina dalla *farm*.

Il loro interesse era per la “*White Lady*”, che è una pittura rupestre, nella quale lo scrittore di fantascienza Kolosimo ha creduto di ravvisare un extraterrestre bianco, in tuta spaziale, con in mano i segni del comando, raffigurato in una scena di caccia, mentre insegna a cacciare nella savana a dei cacciatori di più piccole dimensioni, di caratteristiche negroidi. Secondo i più recenti studi le pitture risalgono a circa 16.000 anni fa e la “*White Lady*” si rifà alle tradizioni sud-americane del “dio bianco”..

Dopo aver attraversato parte del deserto del Namib, i nostri eroi arrivarono ai piedi del monte, che altro non è che un batolite granitico, estruso dal profondo della crosta terrestre, e che si erge misterioso per circa duemila cinquecento metri dalle sabbie del deserto. In una delle tante valli, che interessano radialmente tutto il panettone - frutto del rapido raffreddamento della massa magmatica e della corrosione degli agenti atmosferici - si trova, in una specie di anfratto, la pittura.

Lasciata la macchina al posteggio sulla strada nazionale, una freccia indicava il cammino da seguire, lungo una gola, che si faceva sempre più stretta.

Tuttavia gli esploratori non perdettero il loro buon spirito e si inoltrarono verso l'ignoto, tra scherzi, battute di spirito ed il ridere argentino delle due spose, che evidentemente erano felici e soddisfatte del loro nuovo status e della avventura africana.

Dopo una mezz'ora circa di cammino, in mezzo ad una natura che si faceva sempre più aspra, i quattro giunsero sul posto e con loro gran orgoglio scattarono le foto di rito, che li immortalavano vicino alla prova dell'esistenza ... degli extraterrestri.

Tuttavia al momento di firmare il libro delle presenze, con la matita spuntata legata con uno spago sottile, si accorsero che l'ultimo visitatore era stato colà un mese prima.

Ritornarono alla macchina ed ad Etemba, velocemente, in un gran silenzio.

## **Il viaggio verso Nord**

Qualche giorno dopo Piet ed Hansje informarono Michele e Luisa che era giunto per loro il momento di lasciare il South West Africa e di continuare il loro viaggio verso nord in Angola; avevano affittato una quattro per quattro ed avrebbero attraversato il confine presso le cascate di Ruacana sul fiume Kunene, che marcava la divisione tra i due stati.

A questo punto Michele si ricordò che Peppino - il proprietario della più famosa pizzeria di Windoek, frequentata spesso dai quattro sposini - gli aveva segnalato che a Ruacana stava lavorando una impresa italiana, responsabile della realizzazione di un impianto idroelettrico in sotterraneo sul fiume Kunene, per aumentare la disponibilità di energia elettrica del Paese, in vista di un futuro sviluppo delle miniere di rame della zona.

Detto e fatto, i quattro decisero di percorrere in macchina, assieme, i 750 km che separavano Windoek da Ruacana e di godere di qualche giorno di ospitalità degli italiani ivi residenti, come venne loro confermato dagli uffici dell'Impresa. Piet ed Hansje sarebbero passati in Angola e Michele e Luisa sarebbero rientrati nella capitale con l'aereo dell'Impresa, approfittando di uno dei frequenti voli che esso faceva per tenere i collegamenti tra le due località estremamente distanti.

Partirono una calda domenica di ottobre, di mattina presto; i chilometri erano tanti, ma la distanza era percorribile in un giorno, visto il buon stato delle strade e lo scarso traffico.

I primi 330 km di strada asfaltata fino ad Outjo furono percorsi in meno di quattro ore ed i quattro affrontarono il seguente tratto, non asfaltato, con fiduciosa baldanza di essere a Ruacana ben prima che facesse buio.

Una trentina di chilometri dopo Outjo, nessuno dei quattro si preoccupò di un rumore sordo, come di un colpo secco, che proveniva dalla parte anteriore, dove era situato il motore. Sassi lungo la strada non asfaltata ce n'erano tanti ed a volte essi rimbalzavano con lo stesso rumore, contro la parte inferiore blindata della vettura. Inoltre Michele era impegnatissimo ad insegnare ai suoi amici la nota canzone degli anni trenta "Laggiù in Olanda", che tutti cantavano a squarciagola:

*Laggiù in Olanda terra dei mulini  
viveva Ghetta, fanciulla deliziosa,  
aveva gli occhi profondi ed azzurrini  
amava Morris, il suo bel balenier.*

*Ma un triste giorno lui dove' partire  
per una furiosa caccia alla balena  
e lei piangendo l'accompagnò sul molo  
e lui dal molo la salutò così:*

*Rit.:*

*Olandesina mia fanciulla divina,  
olandesina tu appartieni al mio cuor  
sarai tu sola la mia dolce bambina  
di questo cuor, olandesina.*

I quattro si preoccuparono molto di più quando una spia rossa si accese repentinamente ed un denso fumo incominciò a fuoriuscire dal motore.

Bloccata in pochi metri la vettura e scesi, sotto un sole cocente, non fu difficile scoprire che si era rotta la cinghia di trasmissione dalla puleggia del motore al ventilatore del radiatore.

"No problem!" disse Piet, che aprì, con gesto plateale, una scatola metallica che si trovava nel retro della vettura, dove, secondo lui, c'era tutta l'attrezzatura di emergenza.

"We have problems!" disse Piet, quando mostrò ai suoi amici che della cinghia di scorta c'era rimasta la sola scatola di cartone, segno che qualcuno aveva già usato il ricambio, senza rinnovarlo.

Afflitti, affranti, accaldati, i quattro giovani si sedettero nella vettura, lasciando tutte le porte spalancate, con la speranza di far fuoriuscire l'aria che, sotto il sole implacabile, stava assumendo sempre più temperature da forno.

Dopo circa mezz'ora, mentre gli strati caldi dell'aria al contatto con il terreno facevano intravedere miraggi di distese d'acqua ed altro, i quattro si accorsero che il fumo che vedevano lungo la strada infinitamente dritta non era un ennesimo miraggio, ma la polvere sollevata da una autovettura che veniva loro, rapidamente, incontro.

Quando la vettura si fermò, al loro fianco, videro una buffa macchina, di cui non seppero riconoscere né il costruttore né il tipo né l'anno di costruzione, ma ciò che videro di ancora più buffo fu la vecchietta che ne scese, vestita come certi quadri del pittore fiammingo Jan Vermeer.

Piet non ebbe difficoltà a farsi capire dalla nonnina boera, grazie ai loro idiomi simili, e la vecchietta rispose ... “*No problem!*”, come aveva detto Piet un’ora prima.

Messasi un po’ in disparte, la vecchietta si sfilò una lunga calza di filo bianco, che con abili mosse annodò tra la puleggia del motore ed il ventilatore del radiatore. Disse poi: “Andate, ma lentamente. Vi consigliò di rientrare ad Outjo, là troverete assistenza meccanica.” Detto questo, la vecchietta scomparve, sempre seguita dalla nuvola di polvere.

Pian pianino i quattro raggiunsero Outjo e subito si recarono all’unico ristorante-albergo della cittadina. Quivi il gestore, molto cerimoniosamente, disse loro che, essendo domenica, il giorno del Signore, tutte le attività erano sospese, per cui avrebbero avuto soccorso meccanico solo il giorno dopo. Per quanto riguardava il mangiare, sotto qualunque forma, non c’era niente da fare ... si doveva aspettare l’apertura serale della cucina, alle ore 19.00. Giacchè i quattro avevano programmato di pranzare a Kamanjab, 150 km dopo Outjo verso Ruacana, ad essi non rimase che continuare il forzato digiuno fino all’ora indicata.

La mattina del giorno dopo di buon ora, l’officina meccanica di Outjo sostituì rapidamente la cinghia di trasmissione e fornì ben due pezzi di ricambio, per scorta.

Con rinnovato entusiasmo i quattro sposi partirono, stimando di essere alla mensa di Ruacana prima delle tredici, per gustare le meravigliose tagliatelle, con ragù alla bolognese, che, come era stato preannunciato loro, il cuoco napoletano dell’Impresa avrebbe servito, come menu di benvenuto.

Ma non fu così!

Percorsi più di 200 km, la macchina procedeva veloce sulla strada, lungo il confine recintato dell’Etosha Pan - o meglio il parco nazionale che Michele si riservava di visitare quanto prima, per completare le sue osservazioni sui grandi mammiferi, e per il quale era stato scelto il suo viaggio di nozze.

Di recente la parte più occidentale del parco era stata ridotta per dare il passaggio alla strada che la vettura stava percorrendo e la recinzione originaria era stata spostata verso Est. Tuttavia gli animali non avevano accettato tale spostamento e gli elefanti erano i primi ad abbattere la recinzione, per ritornare alle loro antiche fonti.

A causa di ciò un leone era fuoriuscito dal parco e, correndo lungo la recinzione esistente, aveva cercato di rientrarvi attraverso il varco che non trovava più, ma senza esito.

Un *farmer* di passaggio, visto l’animale, e sentendosi una specie di novello Pecos Bill, gli aveva sparato con una semplice pistola, ferendolo, con il solo risultato di fare infuriare il leone. Questi, individuata la macchina, che si era fermata in sosta per effettuare meglio il tiro a segno, vi era saltato sopra e cercava con tutte le forze di sfondarla, come farebbe un gatto affamato con una scatola di sardine. L’incauto *farmer*, all’interno, era paralizzato dal terrore.

Similmente paralizzati furono anche i nostri quattro eroi, che non avevano mai immaginato di poter essere presenti e palpitanti ad una scena di tal genere.

Comunque, dopo qualche minuto, durante il quale tutti verificarono la loro impotenza di fronte all’animale infuriato, Michele si ricordò di aver notato, qualche chilometro prima, una stazione di polizia, per la bandiera tricolore a strisce orizzontali, che vi garriva al fianco.

Fatto un rapido dietro front, gli sposi si trovarono, in pochi minuti, davanti al “Meinheer” Jasper Van der Merwe, capo del posto di polizia, al quale raccontarono con voce concitata il fatto.



Quando la camionetta della polizia arrivò sul posto dell'incidente, quattro colpi di fucile, ben assestati, misero fine alla pena del *farmer* ed alla vita del leone.

Ancora una volta, in gran silenzio, i nostri eroi raggiunsero la loro destinazione, però ormai non c'erano più tagliatelle ad aspettarli, la mensa di Ruacana era chiusa e, ancora una volta, dovettero aspettare la ripresa del turno, da parte del cuoco.

## **Ruacana**

Piet ed Hansje partirono il giorno dopo. Michele e Luisa rimasero ospiti dei costruttori italiani di Ruacana, ancora per qualche giorno.

Il Direttore del Cantiere, un triestino che si era laureato in Ingegneria Mineraria a Bologna, li volle ospiti a casa sua, dove Michele e Luisa trascorsero delle giornate intense tra visite al Cantiere e feste serali, in loro onore, che raccoglievano tutti gli europei del villaggio (più di 150 persone).

I due sposi furono entusiasti nel vedere come l'Impresa era organizzata, sia per lavorare, sia per dare il giusto svago al suo personale.

Oltre alle mense ed ai *clubs* di ritrovo per impiegati ed operai, il Cantiere aveva organizzato le scuole elementari e medie per i figli italiani dei dipendenti ed, ogni fine di anno scolastico, una Commissione del Ministero degli Esteri visitava Ruacana per far sostenere agli alunni gli esami, che avrebbero convalidato il riconoscimento della promozione in Italia.

Inoltre, un impianto di filodiffusione, centralizzata in ogni stanza ed in ogni luogo di raduno, trasmetteva i programmi radio della RAI, differiti nel tempo con una settimana esatta di ritardo. I programmi venivano registrati su nastro in Italia, 24 ore su 24, ed inviati in Cantiere, con valigia diplomatica. Uno dei primi giorni, Michele, non sapendo questo fatto, aggiustò l'ora sul suo orologio, mentre ascoltava il segnale orario delle 19.30, prima della diffusione del Giornale Radio, della settimana precedente.

Tutte le settimane, inoltre, veniva proiettato, nel cinema del villaggio all'aperto, un film recente, che arrivava dall'Italia, sempre tramite valigia diplomatica.

I due giovani rimasero entusiasticamente sorpresi quando il Direttore del Cantiere, la domenica mattina, ripercorse con loro ed i suoi due figli qualche centinaio di chilometri della strada verso Outjo, facendo vedere loro come vivevano gli elefanti in libertà.

Solamente Luisa rimase, una volta, molto rattristata e fu quando i minatori si rifiutarono di farla entrare nelle gallerie in costruzione, per farle visitare i lavori, in quanto è loro credenza che le donne in galleria portino ... disgrazia. L'unica donna autorizzata a stare in galleria è Santa Barbara, loro protettrice. Che tale triste credenza sia frutto della gelosia della Santa?

## **Il Kunene e la Costa degli Scheletri**

Le cascate di Ruacana sul fiume Kunene sono quelle che, con un loro salto di circa 100 metri, avevano permesso la realizzazione dell'impianto idroelettrico, che l'Impresa Italiana stava costruendo.

Guardando una carta geografica, esse sono facilmente individuabili, in quanto si trovano nel punto dove il confine tra Angola e Namibia non è più una linea retta lungo il 17° 40' parallelo

Sud e diventa tortuoso, lungo proprio il fiume Kunene che, provenendo dall'Angola, costituisce da quel punto il confine naturale tra i due Paesi.

Dagli 800 metri circa di altitudine, ai piedi delle cascate, il fiume prosegue per circa 400 chilometri prima di raggiungere il mare, in un dolce abbraccio, attraverso le sabbie del deserto del Namib, lungo la *Skeleton Coast* o Costa degli Scheletri.

Lungo questo percorso, dalla parte del South West Africa, si trova una delle regioni più scarsamente abitate del mondo, il "Kaokoland", terra molto arida e selvaggia, che sulle carte sud-africane di allora era definita come "*verbode*" (proibita), il che significava che l'ingresso nel territorio era praticamente proibito ai bianchi.

Circa 7.000 abitanti su 500.000 km<sup>2</sup>, per lo più bushmen (boscimani) ed Ovahimba, nomadi che cacciavano ancora con archi e frecce.

Dall'altra parte del fiume, in Angola, il terreno è più dolce e fertile e vi sorgono anche piccoli paesi dai nomi affascinanti: Chitado, Moimba, Manaculama.

Furono proprio queste terre che Michele e Luisa ebbero il raro privilegio di sorvolare con un CESSNA 310, l'aereo dell'Impresa, che li riportò a Windhoek, il lunedì successivo, cioè dopo otto giorni dal loro arrivo a Ruacana.

Il terreno circostante il fiume Kunene è un altipiano nel quale l'acqua si è scavata il suo percorso, rimanendo nel profondo, a modo del Gran Canyon del Colorado, ben più noto ai turisti di tutto il mondo.

Altri due salti, le Ondorusu e le Epupa *falls*, più bassi di quello di Ruacana, caratterizzano il tormentato percorso del fiume, che sui suoi fianchi scopre i segni del susseguirsi delle ere geologiche, che, una sopra l'altra, hanno creato questa terra affascinante.

Qua e là delle piattaforme, stranamente verdi, raccolgono migliaia di animali allo stato brado che, come si è visto nel film "La mia Africa", scappano in modo scomposto al sopraggiungere dell'aereo di Robert Redford.

La guida turistica di allora definiva questo territorio come "an unspoilt animal reserve area" (un riserva intatta di animali).

Il sorvolare a bassa quota la Costa degli Scheletri verso Sud fu per Michele e Luisa un'altra esperienza indimenticabile.

La Costa prende il suo nome dai numerosi relitti di navi antiche e moderne, che s'incagliarono lungo essa. I fondali sabbiosi del Deserto del Namib, che s'immerge in mare, sono bassi ed in continuo mutamento, a causa di repentini movimenti sottomarini locali. Le fortissime correnti e le nebbie (causate dalla corrente fredda che viene dall'Antartide e va verso Nord) fanno il resto.

Nel 1943 una nave, che portava uomini e mezzi dal Sud Africa in Europa, per combattere la Seconda Guerra Mondiale - la "Durreddin Star" - vi s'incagliò anch'essa. Il recupero dei 1500 soldati e delle loro attrezzature, attraverso il deserto, richiese l'impiego di grandi mezzi, per salvare tutto il carico (ma non la nave).

Le navi abbandonate, "gli scheletri", attendono, semisommerse, appoggiate su di un fianco a pochi metri dalla riva, che il tempo ed il mare a poco a poco le distruggono.

Durante il loro viaggio Michele e Luisa videro un coyote, libero in natura, catturare e mangiarsi una foca, che era riuscito a strappare dal suo habitat ed a trascinare a terra.

La costa, infatti, è popolata da colonie di foche, in quanto è lambita dalla fredda corrente antartica. Le guide turistiche parlano delle colonie più grandi del mondo e citano il numero di animali attorno ai 200.000 capi.

A pochi chilometri più a Sud, a Cape Cross – a circa 450 chilometri dalla foce del Kunene - Diego Caõ, navigatore portoghese, vi approdò nel 1485 e fece la moderna “scoperta dell’Africa”.

Il luogo è marcato con una croce di nero granito, copia di quella che lo scopritore piantò e che, oggi, ancora in copia, si può vedere nel museo dei navigatori a Lisbona. L’originale fu trafugato per ordine dell’imperatore Guglielmo II e si trova a Berlino, come l’altare di Pergamo (quest’ultimo, però, venne acquistato e non rubato dagli archeologi tedeschi).

In effetti i navigatori portoghesi dovevano avere molte di queste croci a bordo, perché tutta la costa è sparsa, qua e là, di tali testimonianze.

Quando Diego Caõ vi giunse, era passato qualche millennio dalla scoperta del posto da parte dei navigatori fenici - che venivano da sud, mentre i portoghesi venivano da nord - e mancavano pochi anni per la moderna “scoperta dell’America”.

Quando Michele e Luisa sorvolarono il Capo, quasi nessuno visitava il posto, evidentemente relegato alla seconda categoria dei tours internazionali. Le foche erano le padrone di Cape Cross, riproducendosi e dando luogo ad uno dei più emozionanti spettacoli della natura che si possano vedere.

Ancora più a Sud, verso Swakopmund, dopo quasi tre ore di volo, l’aereo sorvolò, più volte con ampi giri, centinaia di pescatori che da terra praticavano l’*“angling”* o il *“surf fishing”*, lanciando in acqua la loro esca, con lunghe canne, a più di cento metri di distanza. La pesca era sicura tanto il mare era ricco.

Lo spettacolo, anche dall’alto, era affascinante, in quanto le famiglie sud-africane che praticavano questo sport si organizzavano in una specie di catena di montaggio.

Il padre armava l’esca e lanciava. Quando il pesce abboccava - dopo pochi minuti – egli lo tirava a terra con facilità, in quanto dopo pochi metri dalla cattura, la spiaggia si faceva bassa ed il pesce veniva trascinato su di essa.

I figli stordivano il pesce con una martellata, lo slamavano e lo portavano alla madre, la quale, pochi metri dietro, aveva organizzato un piccolo tavolo di lavoro. Con pochi colpi di un coltellaccio ben affilato, i filetti del pesce venivano staccati, finendo in una scatola frigo collegata alla batteria della macchina, mentre testa e spine venivano buttate da una parte, dove i pellicani ed altri uccelli marini banchettavano.

Più a Sud della cittadina di Swakopmund e del porto di Walvis Bay, a 35 km da essa, incominciava la “Diamond Area N. 2 – Restricted Area”, dove si trovavano le famose miniere di diamanti della *De Beers*, che era assolutamente proibito cercare di visitare senza permesso, pena il rischio di prendersi qualche fucilata ed un processo con condanna per direttissima.

Fu per questo che l’aereo da Swakopmund puntò diritto verso Est, per Windoek, che si trovava praticamente sullo stesso parallelo.

Tuttavia l’aereo, prima di virare, permise loro di vedere uno spettacolo indimenticabile costituito da tra le più alte dune di sabbia del mondo, che diradavano dolcemente verso il mare, facendo lambire i loro piedi da esso. Stormi di bianchi pellicani volavano, in lunghe file, a bassa quota,

incrociandosi verso Sud e verso Nord, forse per godersi anch'essi lo spettacolo offerto da quella natura selvaggia.

Durante il volo verso Windoek, il pilota spiegò a Michele e Luisa che nella "Diamond Area" i diamanti si trovavano al confine tra il mare e la terra, dalla battigia qualche decina di metri fuori costa. Quando si abbassava la marea, degli enormi bulldozers creavano una specie di coronella di sabbia che, dopo il rapido intervento delle pompe idrovore, mettevano lo strato diamantifero all'asciutto. Ciò avvenuto, potenti mezzi succhiavano la sabbia e con essa i diamanti, prima che l'alta marea sconvolgesse tutto di nuovo. Il successivo processo di vagliatura ricuperava le pietruzze "scuri", che una volta tagliate ad Amsterdam, assumevano tanto valore.

Wilbur Smith, il noto scrittore di avventure, rodhesiano-sudafricano, con il suo "*The diamond hunters*", aveva già descritto, nelle edizioni PAN Books, tutti quei luoghi e la natura che li circondava, con estrema precisione.

### **Etosha Pan ed epilogo**

Tutta questa fu la storia che Michele raccontò ai suoi amici prima e durante la cena di un freddo sabato di dicembre, al rientro a Bologna dal suo viaggio di nozze.

L'appartamento e l'arredamento, che i suoi ed i suoi suoceri avevano regalato agli sposi, nella centrale via D'Azeglio, denotavano chiaramente lo stato sociale cui essi appartenevano.

Mobili, di una finta "arte povera", tendaggi e soprammobili erano tutti di grande ricercatezza e valore.

Un complesso stereo Bang & Olufsen, un televisore Grundig a colori 32", con videoregistratore incorporato e l'ultimo grido delle cucine Berloni completavano l'arredamento, assieme a due o tre quadri del '600, aventi pesanti cornici dorate, dove si vedevano, a mala pena, dei Santi, tutti con gli occhi rivolti al cielo, in mezzo ad una atmosfera nerastra, che lasciava pochi dubbi sul tempo che era trascorso da allora.

Tuttavia Laura sapeva a mala pena cucinare un uovo al tegamino, presa com'era tutto il giorno dietro ai suoi cerambici e Michele riusciva, sempre a mala pena, ad ascoltare *Eine kleine nachtmusik*.

Per la cena aveva pensato tutto la mamma di Laura, la quale aveva fatto venire dalla gastronomia in via Ugo Bassi tutte le più rinomate leccornie. Era il primo invito che gli sposi facevano in famiglia ai loro amici e tutto doveva esser perfetto.

Per la musica di sottofondo aveva pensato la Buton, che regalava, a chi comperava una bottiglia di Brandy Vecchia Romagna Etichetta Nera, un disco della Sonata in *fa maggiore* di Beethoven, che fungeva d'accompagnamento ad una sua pubblicità, allora molto in voga.

La serata ed il racconto di Michele del suo viaggio di nozze, ormai, volgevano al termine e gli amici, seduti in ampie poltrone attorno al camino acceso, si gustavano il brandy della Casa, che aveva offerto il più volte ripetuto accompagnamento musicale del ricevimento.

A quel punto, Michele attaccò la parte più importante ed attesa delle sue avventure, con voce decisa:

"In fine, siamo andati all'Etosha Pan, con il fuori strada che avevo noleggiato per recarmi ad Etemba. Siamo arrivati a Namutoni da Windhoek, verso sera. Namutoni è uno dei tre siti che danno alloggio a chi visita il Parco ed è un ex fortino tedesco, costruito durante la prima guerra

mondiale, quando il South West Africa, era sotto il dominio della Germania e si chiamava Africa Sud Occidentale Tedesca.

Per fortuna che eravamo giunti per tempo, perché al tramonto per i ritardatari si chiudono le porte e nessuno può entrare. Devi passare la notte ... tra le belve.

Dovreste vedere, tutto è rimasto come allora. Si cena nel refettorio dei militari e si dorme su delle brandine, che probabilmente sono ancora quelle del 1915. Le coperte, le coperte, sono di lana *karakul* e pesavano cento chili. Di notte in Africa fa un certo freddo.

Al mattino siamo partiti quasi all'alba, quando si sono aperte le porte del forte.

Abbiamo percorso pochi chilometri ed ho visto due giraffe che camminavano lentamente nella savana. Ero emozionato, ero tanto emozionato e volevo scattare una foto memorabile.

Poiché le giraffe erano un po' lontane da noi, sono sceso dalla vettura e mi sono avvicinato loro. Non c'era nessun pericolo, la pianura era spianata e vasta e non c'era alcun animale in vista.

Stavo per scattare quando Luisa mi chiamò a gran voce, facendomi dei segni di guardare alla mia sinistra.

Sotto un cespuglio, che nella fretta di scendere non avevo notato, stava accovacciato un grosso leone maschio. Rimasi impietrito, non sapendo cosa fare.

Il leone, probabilmente disturbato dalle urla di Luisa, si alzò in piedi e, guardandomi fisso negli occhi, emise un tremendo ruggito ... **"Roar"**.

Anche Michele si era alzato in piedi e davanti ai suoi ospiti, immobilizzati per la tensione del racconto, anche lui aveva ripetuto, con voce tuonante, il ruggito del leone.

"Oddio, me la son fatta sotto!" mormorò Michele.

"Lo credo, in una situazione simile" commentò il suo amico Carlo.

"No! Non allora! Adesso, quando ho fatto ... **"Roar"**."

*(Libera ELABORAZIONE di ricordi e di esperienze africane dell'Autore - il quale ha vissuto con la sua famiglia per cinque anni in South West Africa - mescolati ad un finale a sorpresa un po' volgare, tanto per dare un taglio netto al racconto, che forse stava diventando troppo noioso.*

*I personaggi di Michele e Luisa sono inventati, come la loro ultima avventura con il leone. Tutto il resto corrisponde ad episodi realmente accaduti.)*